

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Le casalinghe**

ELENA GORDONI

**L'**Istat dice che le casalinghe sono 10 milioni, ma esclude da questa cifra le donne che, pur avendo un'attività lavorativa «produttiva», fanno anche le casalinghe, ed include automaticamente sotto la voce «casalinghe» tutte le donne che non hanno espresso presso gli uffici di collocamento la loro volontà di lavorare. Dice la Federacasalinghe di proporsi il riconoscimento, la tutela e la garanzia di un salario per il lavoro svolto dalle casalinghe a tempo pieno. Dice il governo Goria e dicono le forze politiche che lo compongono di voler tutelare la famiglia. A questo punto vi è la necessità di capire: chi sono le «casalinghe» e di quale famiglia si parla?

Ci sono giovani «casalinghe» che esplicitamente vorrebbero lavorare nel mercato, ma non viene offerta loro alcuna occasione di lavoro. Ci sono «casalinghe adulte» che vorrebbero rientrare ed entrare nel lavoro, ma non viene offerta loro nessuna occasione, ci sono «casalinghe» che già lavorano nel mercato (lavoro nero, scarpe, maglieria, cosmesi, vendita di abiti, colf, etc.), ma che non si definiscono tali per vari motivi: perdita assegni familiari, che per scelta, si dice, vogliono rimanere in casa. Ancora: dobbiamo ragionare sulle «casalinghe» o sul lavoro familiare? E certamente no - e su questo siamo d'accordo con la Federacasalinghe - che il lavoro familiare va riconosciuto. È un lavoro «invisibile» (tale, tra l'altro, finché è svolto dalle donne), ma indispensabile a garantire il soddisfacimento quotidiano delle esigenze umane. E nonostante le donne abbiano spostato una gran parte del loro tempo verso il lavoro produttivo, il lavoro familiare, di cura, continua ad essere svolto da loro. Un lavoro che, pur nelle sue diversità, è una condizione di tutte le donne e, in quanto non svolto dagli uomini, un punto di diversità e di disuguaglianza tra uomini e donne.

Ragionare sul lavoro familiare ci può far capire che una parte di questo lavoro può essere socializzato anche attraverso forme di cooperazione ed associazionismo. Ma ci farebbe capire anche che ne resterebbe tuttavia una gran parte da svolgere. Ma perché lo devono svolgere solo le donne? È irriducibile questa presenza femminile in questo lavoro? E ammettere che è un lavoro, riconosce che è socialmente utile - come affermazione nella Carta delle donne - porta inevitabilmente al salario? Oppure riconoscerlo può far mettere in discussione modelli culturali collettivi ed abituali di vita individuali oggi esistenti? Può portare ad una redistribuzione del lavoro familiare tra uomini e donne ed a ragionare su proposte come quella del «servizio sociale obbligatorio», a politiche di riduzione degli orari di lavoro, a mettere in campo strumenti adeguati per provocare una trasformazione culturale così rilevante? Il comportamento soggettivo di molte donne ci dice che è possibile; ci dice che deve essere ripensato un modello di società che divide rigidamente i ruoli tra i due sessi e gli ambiti di espressione: il produrre agli uomini e il riprodurre alle donne. Le donne ci stanno dicendo che vogliono immettersi nel mercato, ma che con la stessa determinazione vogliono godere della maternità, degli affetti, del tempo per sé.

**R**agionare sulle differenze ci aiuta a rivelare e ad esplicitare la dimensione ideologica presente in questa operazione sulla famiglia e sulle casalinghe, che viene portata avanti da più parti (Goria, Dc, parti del sindacato). Operazione che elude e mistifica i processi che hanno modificato le esperienze della famiglia e la famiglia stessa, che va contro l'esperienza e la cultura delle donne. Ma che contraddice anche le situazioni di bisogno di molti soggetti ed alimenta quel meccanismo perverso e costitutivo dello Stato sociale in Italia: l'intreccio tra politiche della famiglia, trasferimenti monetari, lavoro nero.

Un conto è la difesa della famiglia monoreddito e a basso reddito, gli assegni familiari per i figli, il riconoscimento, anche attraverso forme economiche (ad esempio, nel pensionamento), del lavoro casalingo delle donne, altro è una legislazione fiscale che punti a disincentivare il lavoro femminile. Le proposte del governo restano tutte interne alla concezione della divisione dei ruoli, e rimangono ben al di qua delle stesse modificazioni già avvenute fra le donne. È possibile togliere spazio e consenso a scelte di questo tipo costruendo, passo dopo passo, un'impostazione alternativa economico-sociale che faccia riferimento al soggetto-donna (con la sua voglia di lavoro, di scolarizzazione, con la sua possibilità di scegliere la maternità). Vogliamo spostare la proposta del governo, che punta alla monetizzazione dell'attuale condizione di alcuni strati di donne, con una serie di proposte che colgano e diano risposte ai loro differenti problemi (indennità di disoccupazione, nuove opportunità di lavoro, minimo vitale e pensioni di nuovo tipo per le casalinghe, piano triennale per l'occupazione femminile nel Mezzogiorno, riforma sperimentale degli orari), e ad un sistema di sostegno alle famiglie incentrato sullo sviluppo di servizi collettivi (fondi destinati ai servizi per l'infanzia e per gli anziani). Certo, bisogna misurarsi con l'oggi, con le risposte da dare oggi; ma è importante, altresì, che queste risposte si collocino nell'orizzonte politico-culturale della trasformazione e del superamento dei ruoli. Su questo, come donne comuniste, ci sentiamo impegnate, su questo siamo lavorando.

**l'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carrà  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione e redazione, amministrazione  
00185 Roma via del Corso 119 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951251-2-3-4-5, telex 813461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 57 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nipi spa direzione e ufficio, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelicci 5 Roma

Si bruciano vive, come facevano i bonzi a Saigon. Lo fanno nelle loro case, davanti ai parenti che le hanno vendute sposo, secondo gli antichi dettami del *Kolym*, la legge tradizionale che regola la compravendita delle mogli nelle Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. E non c'è dubbio che si tratti di una scelta di martirio, è certo che si danno fuoco sapendo le une delle altre. L'ultima vittima è addirittura una dirigente della gioventù comunista del Tagikistan, trascinata dai familiari proprio per il suo impegno politico, evidentemente non conforme alla tradizione e al decoro della famiglia. Ma quest'estate il quotidiano dei sindacati sovietici *Trud* aveva riportato la notizia del rogo suicida di cinque ragazze turkeme. Subito dopo la *Komsomolskaja Pravda*, organo della gioventù comunista, pubblicava dati impressionanti relativi proprio al Tagikistan dove, nel 1986, quaranta ragazze si sarebbero date fuoco. Questa volta, a dare notizia del suicidio della Akhmadova è un quotidiano locale, il *Kommunist Tagikistan*, che attacca il partito e la Lega dei giovani comunisti perché non fanno nulla per evitare nuove vittime.

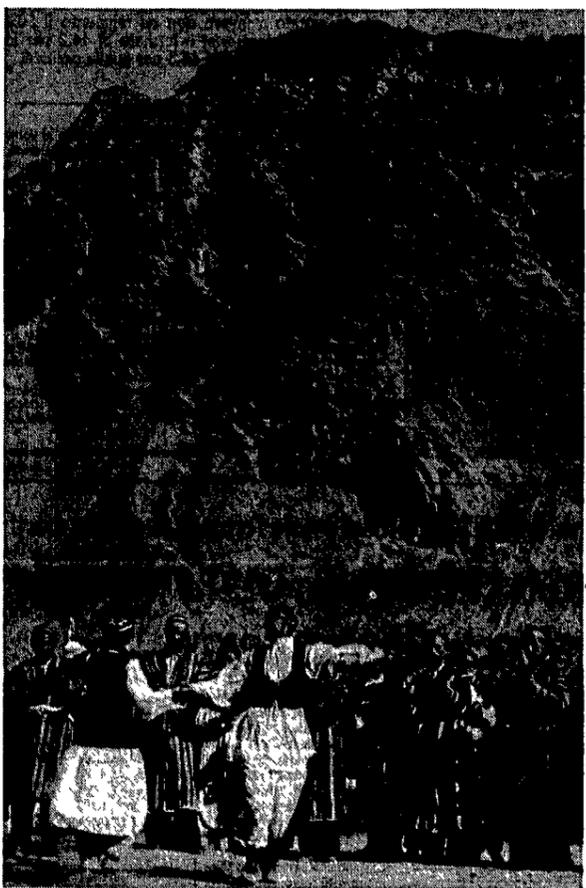
Anche la *Komsomolskaja Pravda* aveva duramente attaccato i komsovol locali perché mantengono il massimo riserbo sulla disperata situazione delle donne nelle repubbliche dell'Asia centrale, arrivando a nascondere le cifre reali su quelle che si bruciano vive. «Preferiscono - aveva scritto il quotidiano - presentare ai superiori buoni rapporti sui successi ottenuti nell'educazione ideologica della gioventù... A settant'anni dalla Rivoluzione - concludeva il quotidiano - ben poco è cambiato per quanto riguarda la posizione della donna. Si considera vergognoso che esca di casa a testa scoperta, le è vietato andare al cinema, si considera un disonore che sia vista insieme a un ragazzo, non può disobbedire ai genitori perché viene duramente punita, è addirittura inammissibile che sposi l'uomo amato contro la volontà dei genitori...». La *Komsomolskaja Pravda* raccontando di una tratorista di 45 anni che, giacché tocca sempre tristemente alle madri farsi aguzzine delle proprie figlie, l'aveva rinchiusa in una strettissima stia di metallo perché aveva avuto il coraggio di uscire di casa senza chiedere il permesso. «Le ragazze, soprattutto quelle di campagna, si suicidano - scrive ancora il quotidiano - perché non ce la fanno più a vivere in un ambiente dominato da questi costumi barbari. Di fronte a queste tragedie gli organi del partito hanno un atteggiamento remissivo: secondo la *Komsomolskaja*, non solo fanno finta di niente, ma in alcuni casi giustificano anche la sopravvivenza di queste tradizioni. «Persino i massimi dirigenti del Komsovol - ha sostenuto il giornale della gioventù comunista - dimostrano un'imperdonabile passività nella lotta contro i pregiudizi religiosi e le sopravvivenze del passato». È a titolo esemplificativo viene riportato il giudizio di uno dei massimi dirigenti del Komsovol del Tagikistan, che ha definito il *Kolym* «una buona tradizione nazionale». In fondo, ha detto, «il futuro sposo paga una somma per lo più simbolica», contestando l'affermazione per cui la compravendita delle mogli avverrebbe solo in termini simbolici. «Per una ragazza di buona famiglia - aveva rivelato la *Komsomolskaja* - di solito si paga dai sette agli ottomila rubli». Cioè dai quattro ai sedici milioni di lire. Mica poco, se si considera che in Urss un salario medio si aggira sui centottanta rubli al

**Suicide in Urss**  
perché rifiutano costumi barbari  
E' un mito la sovietica emancipata  
**C'era la donna di marmo**

È successo in un villaggio del Tagikistan, Asia centrale sovietica. Zarofat Akhmadova, giovane operaia membro del Comitato centrale della gioventù comunista, si è uccisa dandosi fuoco: il padre e il fratello l'avevano brutalmente picchiata perché il suo comportamento «libero» disonorava

la famiglia. Nella stessa provincia, quest'estate, si erano accesi altri roghi di donne che rifiutavano di essere vendute come sposo. Ormai è chiaro: si tratta di una terribile forma di protesta. La *glasnost* fa luce su una faccenda nascosta e atroce della condizione femminile in Urss.

ANNAMARIA QUADAGNI



Un complesso di danze folkloristiche della repubblica del Tagikistan

vive per non essere vendute agli uomini e trasformarsi in merce viva. Molte ragazze vendute per la prima volta il loro sposo il giorno del banchetto nuziale, insistiva il giornale, contestando l'affermazione per cui la compravendita delle mogli avverrebbe solo in termini simbolici. «Per una ragazza di buona famiglia - aveva rivelato la *Komsomolskaja* - di solito si paga dai sette agli ottomila rubli». Cioè dai quattro ai sedici milioni di lire. Mica poco, se si considera che in Urss un salario medio si aggira sui centottanta rubli al

risultato, secondo la *Komsomolskaja*, è che «in Tagikistan centinaia di migliaia di donne non lavorano, non hanno nessuna specializzazione e spesso sono analfabete». L'invito, riportato drammaticamente in primo piano dal quotidiano di Zarofat Akhmadova, era a «lottare con maggiore convinzione e fermezza contro i pregiudizi religiosi e le tradizioni arcaiche».

La situazione così descritta per il Tagikistan è in tutto e per tutto simile a quella del Turkmenistan, almeno stando

ai resoconti del quotidiano dei sindacati sovietici *Trud*, che quest'estate ha pubblicato la lettera di un lettore turkmeno a sostegno del *Kolym*: «Ho dodici figli, di cui due femmine - scriveva - Una l'ho venduta per 11 mila rubli (circa 23 milioni di lire). E venderò anche l'altra, io le ho nutriti, vestite ed educate. Chi mi radda il denaro sposo? Tutti faranno così. E poi, ditemi, come farò ad ammorbiare i miei figli?».

La *glasnost* sta insomma mandando in briciole il monumento alla donna di marmo,

la mitica emancipata sovietica, per restituirci l'immagine di un pianeta femminile a molte facce - l'Asia Centrale non somiglia affatto alle Repubbliche Baltiche - di cui alcune certamente molto drammatiche. Ho avuto la fortuna di ascoltare dalla voce di alcune donne uzbekhe la tragica storia del *hudjum*, movimento di donne per i diritti civili, che sconvolse l'Asia Centrale negli anni Venti. Se ne ricorda l'alto prezzo di sangue in un eccezionale documentario intitolato *Parandja*.

*Parandja* era il velo delle donne uzbekhe, una specie di pesante coperta che le vestiva dalla testa ai piedi lasciando solo una fessura per gli occhi. Lo indossavano fin da bambine. Il documentario narra della lotta contro il *parandja*. Si vedono le vie di Bukhara e di Samarcanda brucianti di donne coperte dalla testa ai piedi, che agitano cartelli scritti in caratteri arabi. Le riprese un po' tremolanti delle prime riprese conferiscono a quelle immagini un ritmo drammatico e solenne. Le donne riempiono le piazze e accendono fuochi: qualcuna comincia a sollevare la coperta che la nasconde, altre la seguono. Finalmente mostrano il loro viso; sono giovani e coraggiose. Tra loro c'è anche qualche vecchiaia. I *parandja* vengono gettati sui fuochi. I fotogrammi successivi sono agghiacciati. Mostrano i cadaveri di quelle donne, i loro visi sfigurati, le gole mozzate. Furono uccise dai loro stessi padri, mariti e fratelli incitati dai preti musulmani. La storia del *hudjum* è quella di un massacro. Quasi in ogni città dell'Uzbekistan un monumento ne ricorda le vittime. Nel museo del teatro di Tashkent, del resto, si conserva memoria della prima attrice che saltò in scena a viso scoperto: fu uccisa a coltellate dagli spettatori.

Inutile cercare tracce di quei fuochi prima della *glasnost*, erano accuratamente nascosti. Ora si sono riaccesi in Tagikistan, in Turkmenistan e chissà dove altro... Nessuna rivoluzione avrebbe potuto cancellare con un colpo di spugna costumi secolari: in questi paesi dell'Asia le donne vivevano tradizionalmente chiuse in ginocchio senza finestre, non potevano imparare a leggere e a scrivere né mostrarsi in pubblico, venivano vendute come mogli a 7 anni. Possibile cancellare tutto questo con un decreto? Evidentemente no. Ma sono passati settant'anni prima che si ritrovasse le tracce di donne vendute ancora secondo la tradizione del *Kolym*. Quante sono realmente quelle che si sono date fuoco o hanno pagato con la vita in tanti anni di silenzio e di magnificata sulla parità dei sessi?

Il nuovo diritto di famiglia delle Repubbliche socialiste sovietiche fu pubblicato in Asia Centrale nel 1919. Nel 1921 un decreto del comitato esecutivo centrale del Turkistan aboliva la compravendita delle mogli. Lo stesso decreto stabiliva l'età minima per il matrimonio, fissata per le donne a 16 anni anziché a 9 come era in uso, condizionandolo all'esplicito consenso delle parti. Il codice penale avrebbe poi punito la compravendita delle spose col carcere e la confisca dei beni. E lo stesso anno, circoli femminili furono inaugurati in tutta l'Asia Centrale allo scopo di fornire alle donne consulenza legale. Le prime vittime del machismo furono le attiviste che lavoravano: il primo nome che si ricorda è quello della giovane Kholmotova, assassinata nella regione di Fergana, in una strada deserta. Era una maestra e tornava dai villaggi verso la città. Il suo nome ha una curiosa assonanza con quello di Zarofat Akhmadova.

Il clima generale era fortemente influenzato dalle due «grandi potenze» nell'ambito della formazione dell'opinione pubblica, i mezzi d'informazione di massa e i partiti politici. Le due grandi potenze concordarono oggettivamente nel dare spazio maggiore, e via via crescente nel corso della campagna, al referendum sulla giustizia che al referendum sul nucleare. Diedero cioè maggiore importanza alle proposte referendarie nate nei partiti e dai partiti che a quelle nate agli angoli delle strade. L'ellettorato comunista visse con qualche disagio il fatto di trovarsi a dover scegliere una partita scelta da altri, e il disagio provocato dal referendum sui giudici consentì all'attività di propaganda anche per i referendum sul nucleare; molto più sentiti. Questo avveniva dopo un'attesa lunghissima, durata più di un anno, di una presa di posizione chiara degli organi dirigenti del Pci in merito alla risposta da dare alle proposte antinucleari, una presa di posizione, quella del documento pubblicato in agosto, che era chiara sì ma, oltre che tardiva, sotto un certo profilo rinfuocava, nel senso che si privilegiavano le preoccupazioni di sicurezza ma non vi emergeva tutta la ricchezza culturale del dibattito che intorno alle questioni energetiche andava svolgendosi da anni nel paese. Si agguanta a questa situazione il sostanziale disimpegno dell'Unità, che pur dimostrando la capacità di dotarsi di ottime collaborazioni sui temi della scienza e della tecnologia affrontò sotto tono e persino con qualche improprietà i problemi dell'energia; e addirittura, a ridosso della consultazione, pubblicò un editoriale nel quale i promotori del referendum, anche quelli nucleari, venivano tacciati di «secondi fini» e di consapevole volontà di nuocere (a chi? Non era chiaro).

A questa situazione, che incuteva perplessità e disagio particolarmente tra l'ellettorato comunista, è da aggiungere una causa di disorientamento di tutto l'e-

**Intervento**  
Il problema referendum non si risolve solo aumentando le firme

LAURA CONTI

**G**li esiti del referendum mostrano due aspetti contraddittori. L'alto numero dei non votanti e l'alto numero dei «sì»: infatti, se un quesito referendario così poco interessante per un italiano su tre non vota, ci si potrebbe aspettare un bilanciarsi tiepido e ambiguo fra i «sì» e i «no», anziché una valanga di risposte affermative; tanto più quando si tenga presente il risultato tradizionale degli altri referendum. Interpretare il basso numero dei votanti come espressione di tedio dell'ellettorato, dovuto all'abuso del referendum inneso come alto numero di proposte referendarie, e cercare rimedio alzando il numero delle firme necessarie, mi sembra però una risposta affrettata, insufficientemente motivata.

Ho partecipato in modo molto intenso e assiduo alla campagna per i referendum antinucleari, da un capo all'altro d'Italia, e il basso numero dei votanti non mi ha sorpreso.

Il clima generale era fortemente influenzato dalle due «grandi potenze» nell'ambito della formazione dell'opinione pubblica, i mezzi d'informazione di massa e i partiti politici. Le due grandi potenze concordarono oggettivamente nel dare spazio maggiore, e via via crescente nel corso della campagna, al referendum sulla giustizia che al referendum sul nucleare. Diedero cioè maggiore importanza alle proposte referendarie nate nei partiti e dai partiti che a quelle nate agli angoli delle strade.

L'ellettorato comunista visse con qualche disagio il fatto di trovarsi a dover scegliere una partita scelta da altri, e il disagio provocato dal referendum sui giudici consentì all'attività di propaganda anche per i referendum sul nucleare; molto più sentiti. Questo avveniva dopo un'attesa lunghissima, durata più di un anno, di una presa di posizione chiara degli organi dirigenti del Pci in merito alla risposta da dare alle proposte antinucleari, una presa di posizione, quella del documento pubblicato in agosto, che era chiara sì ma, oltre che tardiva, sotto un certo profilo rinfuocava, nel senso che si privilegiavano le preoccupazioni di sicurezza ma non vi emergeva tutta la ricchezza culturale del dibattito che intorno alle questioni energetiche andava svolgendosi da anni nel paese. Si agguanta a questa situazione il sostanziale disimpegno dell'Unità, che pur dimostrando la capacità di dotarsi di ottime collaborazioni sui temi della scienza e della tecnologia affrontò sotto tono e persino con qualche improprietà i problemi dell'energia; e addirittura, a ridosso della consultazione, pubblicò un editoriale nel quale i promotori del referendum, anche quelli nucleari, venivano tacciati di «secondi fini» e di consapevole volontà di nuocere (a chi? Non era chiaro).

A questa situazione, che incuteva perplessità e disagio particolarmente tra l'ellettorato comunista, è da aggiungere una causa di disorientamento di tutto l'e-

llettorato: la martellante campagna dei mezzi di comunicazione di massa che mirava a mettere in luce come i referendum fossero inutili, non produttivi di effetti tangibili. Gli scatti del grande coro parlavano di «dirittura di strada» e per quel che concerne il nucleare si accarezzavano i pro-motori di avere sleso i quesiti malamente, oscuramente, e in tal maniera che l'esito del referendum non potrà incidere sulla sorte degli impianti esistenti o delibere, e neppure escludere che in futuro se ne possano deliberare degli altri. Venne del tutto trascurato il fatto che la stessa legge istitutiva del referendum impedisce che i quesiti vengano formulati in maniera veramente chiara, e pone sotto il vaglio referendario soltanto i testi di legge e non le altre espressioni di decisionalità: come può il popolo esprimere la propria intenzione di chiudere Casorò? La licenza di agibilità non è una legge, e quindi non può venire sottoposta a referendum abrogativo.

**S**e, nonostante questi abusi e questi attacchi convergenti, due italiani su tre sono andati a votare, questo è prova del profondo radicamento che ha, nell'opinione popolare, l'istituto della democrazia diretta. Certo, è urgente riformare la legge istitutiva: occorre una legge che dia al referendum la possibilità di esprimere una volontà «in positivo», e ad un tempo in maniera vincolante; che anteponga la raccolta di un piccolo numero di firme al giudizio di ammissibilità ma anteponga il giudizio di ammissibilità alla raccolta di un grande numero di firme; che stabilisca la data della consultazione, il rapporto alla data degli avvenimenti: svolti e non in adempimento alle vicende governative e parlamentari; che non riservi esclusivamente ai partiti il contributo del bilancio pubblico ma assuma nel bilancio pubblico l'onere finanziario, quasi proibitivo, dell'autenticazione del grande numero di firme; che fin dalla riconosciuta ammissibilità del referendum, e sino alle consultazioni, sia il tempo del video di stato, sulla materia referendaria, non ai partiti bensì ai comitati del «sì», del «no», dell'astensione, della scheda bianca.

In questo quadro il numero delle firme necessarie può anche venire aumentato in rapporto all'aumento del numero degli elettori. Al di fuori di questo quadro l'aumento del numero delle firme non evita alcun abuso (se per «abuso» s'intende, come si dovrebbe, lo snaturamento dell'istituto o la sua strumentalizzazione). Potrebbe persino provocare un abuso più grave, riservando di fatto ai partiti, e alla Chiesa, l'effettiva capacità di promuovere referendum. Potrebbe perciò essere vissuto come un sopruso: se non si dà alla democrazia diretta una reale possibilità di funzionare, potrebbe pericolosamente aggravarsi la disaffezione nei confronti della democrazia delegata.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**La vita dura di una madre sola**



farmi licenziare, ma ha avuto il potere di farmi mettere in cassa integrazione a zero ore, e oggi sull'orlo del licenziamento; siamo separati da più di sei anni, ma le angosce non sono finite, e la vince sempre lui, in una società che difende e tutela solo i potenti e i prepotenti. Perciò non basta proporre le «case per le donne maltrattate» (anche se sono una buona cosa): ci vuole ben altro per garantire a tutti, anche alla donna, la dignità di vivere, di decidere della propria vita, dei propri affetti e aspirazioni». E Rosa continua dicendo

che le donne del Pci, quelle che contano e hanno il mandato di far valere i diritti di tutte, dovrebbero battersi più e meglio per ottenere qualcosa anche sul fronte della visibilità quotidiana delle donne sole con figli. Valentina, da una città del Nord, scrive: «Anch'io ho quasi 42 anni, due figli, e sono separata da poco. Ma ecco la differenza: sono laureata, insegna in una scuola superiore, da sempre attenta, non solo come spettatrice, ai fenomeni sociali e politici, militante nel sindacato e nel partito. Mio marito, che

ha la mia stessa età, è laureato, dirigente con incarichi di rilievo nello stesso partito. Ma se, nella sfera pubblica, svolge un ruolo progressista, in quella privata (sempre di più, nel corso degli anni, per via degli impegni politici che lo portavano lontano anche per lunghi periodi) ha assunto un ruolo tra i più logori e tradizionali, lasciando a me tutti i compiti familiari, da quelli amministrativi ai «servizi», a quelli educativi e affettivi verso i figli. Quando la situazione è diventata insostenibile ho tentato lo scambio delle idee, ho cercato

spiegazioni e chiarimenti; ho avuto solo risposte ambigue, reazioni di fastidio...».

Valentina chiede infine la separazione, e scopre che il marito era assente da casa, si i, per i suoi impegni politici, ma anche perché c'erano state tante avventure e relazioni, nella sua vita, con donne di sinistra, compagne anche loro. «...e allora, ho rasentato la follia, e mi sono crollata addosso i valori del mio mondo morale». Ora lui è un uomo giovane, al culmine della sua carriera, e lei è una donna che si avvia alla mezza età, inchiodata tra lavoro e cura dei figli. Anche se volesse, con chi ricominciare una vita affettiva? Chi si prende a carico una donna un po' appassita, con due figli di un altro? E se volesse anche e solo uscire qualche sera, o qualche domenica, non può: ci sono i bambini che non possono essere lasciati soli. Potrà fra qualche anno,

quando i giochi saranno ormai tutti fatti.

È una vita dura, quella di una madre sola: con le spalle sempre scoperte, l'ansia di decidere sempre per sé e i figli senza condividere le responsabilità con nessuno, il fiato corto delle difficoltà economiche sul collo. Eppure queste donne compiono a proprie spese (e non solo di soldi), un servizio essenziale; allevano dei futuri cittadini. Cos'è, se la maternità è davvero un servizio sociale, dovrebbero almeno godere degli sgravi fiscali. Passa la proposta alle commissioni parlamentari. E ai sociologi pensosi del futuro demografico della nazione, visto il calo delle nascite, suggerisco questa chiave di interpretazione: non sarà che le donne, ormai, hanno capito che i figli li fanno a proprio rischio e pericolo di dedizione a vita, senza nessun riconoscimento di valore, di merito, di concreto sostegno?